

## Il battesimo di Gesù

Luca 3,15-16.21-22

<sup>15</sup>Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo, <sup>16</sup>Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco.

(...)

<sup>21</sup>Ed ecco, mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì <sup>22</sup>e discese sopra di lui lo Spirito Santo in forma corporea, come una colomba, e venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento».

**Luca** narra il battesimo di Gesù (3,21-22) nella sezione del suo vangelo in cui racconta, dopo gli eventi riguardanti la nascita di Gesù, i fatti che hanno preceduto immediatamente l'inizio del suo ministero pubblico (3,1-4,13). Egli apre questa sezione presentando la figura di Giovanni il Battista, di cui aveva già narrato la nascita, e la sua predicazione (3,1-18); dopo la notizia della sua carcerazione (3,19-20), racconta l'episodio del battesimo di Gesù. In tutta questa sezione Luca dipende dal testo di Marco (Mc 1,1-11) e dalla fonte Q (cfr. Mt 3,1-4,17) che interpreta in modo alquanto libero. Il testo liturgico riprende solo i primi due versetti riguardanti la predicazione messianica del Battista (vv. 15-16) e, dopo aver omesso l'inciso riguardante la carcerazione di Giovanni, riporta il breve racconto del battesimo di Gesù (vv. 21-22).

Dopo aver fatto entrare in scena il Battista, Luca riporta la sua predicazione sociale che prepara il suo annunzio messianico. Questo viene da lui introdotto con una frase che non si trova negli altri due sinottici: «Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo...» (v. 15). L'evangelista segnala che il popolo «era in attesa» (*prosdokeô*) ma non dice quale fosse l'oggetto di questa attesa; questo si comprende però dal fatto che tutti si chiedevano in cuor loro se per caso proprio Giovanni non fosse il Messia. Le attese dell'ambiente in cui operava il Battista erano quindi, secondo Luca, di carattere escatologico e riguardavano la venuta del Messia. Oggi sappiamo che questo era solo uno tra i tanti modi con cui i giudei allora si rappresentavano la figura di colui che avrebbe dato inizio agli ultimi tempi. I seguaci di Giovanni ritenevano che le loro attese messianiche si fossero adempiute proprio nella sua persona. Anche dopo la sua morte il movimento di coloro che si riferivano a lui non è scomparso: ne fanno fede gli Atti degli apostoli, in cui si parla della permanenza di discepoli di Giovanni (cfr. At 18,24-19,7), e il quarto vangelo dove, in polemica forse con i suoi discepoli, si sottolinea la sua inferiorità rispetto a Gesù (cfr. Gv 1,6-8.15.19-34; 3,25-30; 5,33-36).

La risposta del Battista alla domanda della gente è così formulata: «Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco» (v. 16). Questa frase si compone di due parti, riguardanti rispettivamente la persona dell'atteso e il compito a lui riservato. Circa la persona dell'atteso Luca riporta, con qualche variante, quanto raccontano gli altri due sinottici (cfr. Mc 1,7-8; Mt 3,11-12). In sintonia con Matteo (cfr. Mt 3,11a), Luca inizia la testimonianza del Battista anticipando l'affermazione «Io vi battezzo con acqua» riportata da Marco alla fine (Mc 1,8a). Prosegue poi con la frase in cui il Battista preannuncia la venuta di uno «più forte» (*ischyroteros*) di lui (cfr. Mc 1,7; Mt 3,11b): secondo Luca però, diversamente da quanto riferiscono Marco e Matteo, Giovanni evita qui di qualificare il più forte come colui che viene «dietro a me», evidentemente per non far apparire Gesù come suo discepolo. La dignità di colui che deve venire viene sottolineata dal Battista, sulla scorta di Marco, con l'affermazione secondo cui nei suoi confronti egli non è degno di svolgere neppure il servizio

proprio dello schiavo, quello cioè di sciogliere il legaccio dei suoi sandali (in Matteo si tratta invece di «portare» i sandali).

Il compito dell'inviato sarà quello di «battezzare in Spirito santo». A lui spetta dunque il compito di realizzare la salvezza escatologica promessa dai profeti, che è rappresentata a volte come un'infusione dello Spirito di Dio (cfr. Ez 36,25-27). Questa espressione si trova anche in Mc 1,8b e in Mt 3,11, ma in sintonia con quest'ultimo Luca aggiunge «e fuoco». Tenendo conto che, nel versetto successivo, al fuoco è assegnata una funzione punitiva, si può pensare che anche qui rappresenti lo strumento con cui vengono puniti coloro che non accettano l'annuncio di salvezza. Se così fosse, è possibile che originariamente lo «spirito» (*pneuma*) indicasse il vento che separa il frumento dalla pula: in questo caso la qualifica di «santo» gli sarebbe stata attribuita solo in un secondo momento per identificare in esso, come credevano i cristiani, la potenza di Dio che opera la salvezza.

La liturgia tralascia le parole di Giovanni riguardanti il ruolo giudiziale di colui che deve venire e la notizia della carcerazione di Giovanni (vv. 17-20), e passa subito alla scena del battesimo: «Ed ecco, mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera...» (v. 21ab). Diversamente da Marco e da Matteo, Luca non menziona la venuta di Gesù presso Giovanni, ma si limita ad accennare, in una duplice frase subordinata, il battesimo di tutto il popolo e quello di Gesù. La frase inizia con un'espressione che ricalca lo stile dei racconti biblici (*egeneto de*, «ora avvenne che...» seguito da un infinito). Il battesimo di tutto il popolo viene espresso in una frase preposizionale (*en tōi baptisthēnai*, nell'essere stato battezzato) all'aoristo, cioè come un evento del passato ormai concluso. Per Luca Giovanni il Battista ha già compiuto la sua opera ed è stato arrestato da Erode (cfr. vv. 19-20). L'accento al battesimo di «tutto il popolo» vuole dire che erano effettivamente stati battezzati non tutti gli israeliti, ma solo tutti quelli che avevano aderito al movimento di Giovanni.

Anche il battesimo di Gesù viene indicato mediante un genitivo assoluto con il verbo all'aoristo («ed essendo stato battezzato anche lui»); si tratta quindi anche qui di un fatto ormai compiuto, che per Luca non riveste più un ruolo specifico, ma rappresenta semplicemente l'occasione della sua proclamazione messianica. In tal modo l'evangelista elude il problema che poneva certamente anche ai suoi lettori il fatto che Gesù, il Figlio di Dio, partecipasse a un rito penitenziale che presupponeva uno stato di peccato (cfr. v. 3). Anche Marco d'altronde aveva posto l'accento non sul battesimo in quanto tale, ma sulla visione che Gesù aveva avuto dopo di esso e che ne rappresentava la spiegazione (visione esplicativa). La forma stilistica scelta da Luca per designare il battesimo di Gesù tende da una parte ad assimilarlo a quello del popolo, ma dall'altra lo separa nettamente da esso, lasciando intendere che ha avuto un suo significato specifico.

La frase che accenna al battesimo di Gesù come un fatto ormai compiuto si prolunga con un verbo al genitivo, ma questa volta al presente, che riferisce un evento prolungato nel tempo: dopo il battesimo, cioè al momento della rivelazione divina, Gesù stava pregando (*proseuchomenou*). Secondo Luca la preghiera contraddistingue le tappe più importanti della vita di Gesù: l'evangelista vuole così sottolineare la perfetta consonanza di Gesù con il volere del Padre e, al tempo stesso, indicare al credente la necessità di rivolgersi personalmente a Dio in occasione dei momenti più significativi della sua vita di fede, quale è appunto il battesimo.

Dopo le due subordinate, viene la frase principale, che stilisticamente è anch'essa una subordinata rispetto all'iniziale *egeneto* («avvenne che...»): «...il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come una colomba, e venne una voce dal cielo...» (vv. 21c-22a). L'evento centrale viene espresso con tre verbi che nel testo greco sono all'infinito: si aprì il cielo, scese lo Spirito, vi fu una voce. Essi non indicano più, come per Marco, un'espe-

rienza avuta esclusivamente da Gesù, ma un seguito di fatti oggettivi, che quindi, si suppone, potevano essere visti da tutti. Riguardo al cielo (al singolare, diversamente da Marco) Luca parla, come Matteo, di un semplice «aprirsi», sostituendolo al verbo «squarciarsi», molto più forte, usato da Marco. L'immagine del cielo aperto (cfr. Is 63,19; Gv 1,51; At 7,56; Ap 4,1) non indica un particolare fenomeno atmosferico (d'altronde difficilmente immaginabile), ma un evento che riguarda il mondo superiore, cioè la ripresa dei rapporti diretti tra Dio e l'umanità, interrotti dal peccato, e quindi l'inizio degli ultimi tempi.

L'apertura del cielo consente allo Spirito di scendere «sopra» (*epi*, come in Matteo, invece della preposizione *eis* usata da Marco) Gesù: la venuta dello Spirito, caratteristica specifica degli ultimi tempi (cfr. Ez 36,26-27), ha lo scopo di consacrare Gesù come il mediatore finale della salvezza, sia sulla linea messianica (cfr. Is 11,2), sia su quella profetica, con riferimento al Servo di YHWH (cfr. Is 42,1; 61,1) e al nuovo Mosè (Is 63,11): per questo i primi cristiani hanno interpretato la discesa dello Spirito su Gesù, alla luce del rito di consacrazione del re, come un'«unzione» messianica (cfr. At 10,38), anche se manca in senso proprio il rito con cui i re venivano investiti della loro funzione.

Lo Spirito discende su Gesù «come colomba»: è probabile che l'immagine della colomba sia qui usata non per descrivere il *modo* in cui lo Spirito discende, ma per caratterizzare simbolicamente lo Spirito stesso. Non è facile però spiegare come mai lo Spirito sia stato raffigurato come una colomba. Forse sullo sfondo vi è la concezione rabbinica, secondo la quale lo Spirito di Dio all'inizio della creazione aleggiava sulle acque (cfr. Gn 1,2) come fa una colomba con i suoi piccoli: in questo caso la discesa dello Spirito su Gesù sarebbe presentata come un segno della nuova creazione da lui inaugurata. Non è escluso che vi sia anche un'allusione alla colomba inviata da Noè fuori dell'arca, che attesta la fine del diluvio (Gn 8,8-12).

Ma è più probabile che lo Spirito sia raffigurato come una colomba anzitutto perché questa era simbolo di Israele in quanto popolo eletto. Questo simbolismo appare già nel mondo culturale biblico (cfr. Sal 68,14; Os 11,11; Ct 1,15; 2,14; 4,1). Il termine *yonah*, «colomba», che si trova nel titolo del Sal 56 (LXX 55), viene tradotto dai LXX con «popolo»; nel *Targum* lo stesso titolo viene così parafrasato: «Per la comunità di Israele, fatta come una colomba del silenzio, nel tempo in cui sono stati allontanati dalle loro città». Negli apocrifi giudaici si trova questa significativa affermazione: «Tra tutte le città tu hai santificato Sion e tra tutti gli uccelli hai scelto una colomba» (4Esd 5,25-27). Lo Spirito dunque assume la forma di colomba per indicare che viene conferita a Gesù la missione di portare a termine il raduno escatologico del popolo di Dio. Questa intuizione viene resa più esplicita da Luca mediante l'accento al battesimo di tutto il popolo ormai compiuto da Giovanni (cfr. v. 21). Nello stesso modo Luca racconterà che a Pentecoste lo Spirito assunse l'aspetto di *lingue* di fuoco (cfr. At 2,3), in quanto doveva guidare e sostenere gli apostoli nell'annuncio della salvezza. Luca aggiunge che lo Spirito scese su Gesù «in forma corporea» (*somatikôs*): anche questo avverbio ha lo scopo di accentuare il carattere oggettivo e verificabile della discesa dello Spirito.

Insieme alla visione dello Spirito si fa sentire (*genesthai*, avvenire) dal cielo una voce. Essa è senza dubbio la voce di Dio. Anche secondo i rabbini Dio si fa a volte sentire dai suoi fedeli mediante una «voce» (*bath qôl*, che lett. significa «figlia della voce»). Alla comunicazione attraverso i segni si aggiunge una spiegazione esplicita e verbale di ciò che sta accadendo. La voce dice: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (v. 22b). È significativo che Luca, pur presentando la visione come fenomeno pubblico, abbia conservato intatta la frase riportata da Marco con la seconda persona singolare, mentre Matteo l'ha messa alla terza persona, come se la voce parlasse di Gesù agli astanti. L'espressione «Tu sei il mio figlio» è ricavata dal Sal 2,7, in cui si afferma la filiazione divina del re davidico. Non è escluso che essa faccia riferimento anche al «Servo di JHWH», il quale nella traduzione greca è designato con il termine *pais*, che significa anche «ragazzo, figlio».

L'aggettivo «prediletto» (*agapetos*, aramaico *yahîd*), significa letteralmente «unico». Questo termine richiama il sacrificio di Isacco (*Aqeda*) (cfr. Gn 22,2), così come era riletto al tempo di Gesù. Secondo la leggenda, Isacco, ormai adulto e consenziente con il padre, mentre sta per essere sacrificato ha una visione di angeli e ode una voce dai cieli che dice: «Venite a vedere i due unici (*yahîd*) nel mio mondo: uno sacrifica e l'altro è sacrificato; colui che sacrifica non esita e colui che è sacrificato offre la gola» (TgN Gn 22,10). Infine l'espressione «in te mi sono compiaciuto» (*en soi eudokêsa*) richiama espressamente l'investitura del Servo di YHWH (cfr. Is 42,1), che in quanto profeta degli ultimi tempi gode di un rapporto unico con Dio: questo rapporto raggiungerà il suo culmine nella morte violenta che egli subirà per ricondurre a Dio il suo popolo peccatore (cfr. Is 53).

Il racconto del battesimo di Gesù assume in Luca una fisionomia diversa da quella che aveva nel vangelo di Marco. Questo evangelista infatti descrive l'apparizione dello Spirito e la voce dal cielo come un'esperienza avuta personalmente dal solo Gesù e la presenta come una «visione interpretativa», di cui solo Gesù ha fatto esperienza, mediante la quale veniva interpretato il fatto a prima vista paradossale del Giusto che nel battesimo si mescola con i peccatori. In Luca invece è importante il fatto che Giovanni il Battista ha ormai concluso la sua missione ed è scomparso dalla scena: il tempo della preparazione è ormai finito e si apre un tempo nuovo della salvezza, caratterizzato dal fatto che questa è annunciata e attuata da Gesù, a partire da questo momento fino alla sua ascensione al cielo. Luca sottolinea come l'inizio di questo nuovo tempo sia contrassegnato dalla preghiera di Gesù, che si dispone così a ricevere l'investitura messianica. Di conseguenza l'aprirsi del cielo, l'apparizione dello Spirito e la voce da cielo diventano eventi pubblici, percepibili da tutto il popolo. Perciò tutta la scena appare ormai come una proclamazione messianica di Gesù che segna l'inizio del suo ministero. Giovanni era stato designato come precursore fin dal seno materno, ma poi aveva ricevuto la parola di Dio nel deserto; nello stesso modo anche Gesù era stato designato privatamente come Messia dall'angelo ed era stato concepito per opera della Spirito Santo, ma doveva ricevere la sua investitura pubblica prima di poter iniziare la grande opera di aggregazione del popolo di Dio di cui Giovanni era stato l'iniziatore. Nel battesimo di Gesù appare chiaramente il dinamismo trinitario della fede cristiana. Il racconto non contiene l'affermazione dell'esistenza in Dio di tre persone uguali e distinte, ma si limita a mettere in luce il rapporto strettissimo che intercorre tra Dio e l'uomo Gesù, il quale è stato scelto per una missione specialissima, quella cioè di portare al suo popolo la salvezza finale e definitiva. Per questo egli è riempito dello Spirito Santo, che è la potenza di Dio, cioè Dio stesso in quanto opera nei suoi eletti.